

Antonio Pizzinato ricorda lo strappo di quei giorni. «Oggi per ricostruire un rapporto unitario le tre confederazioni devono ripensare la loro strategia»

# 1984, quando naufragò l'unità sindacale

Il «decreto di S. Valentino» sulla scala mobile, voluto dal governo Craxi, divise anche la Cgil

**Bruno Ugolini**

**ROMA** Il nostro viaggio nella storia degli «strappi» sindacali, approda alla grande disputa del 14 febbraio 1984, giorno dedicato a San Valentino, quando Craxi taglia la scala mobile. Una vicenda che divide i sindacati, con la maggioranza della Cgil in polemica con Cisl e Uil. Ancora oggi la ricostruzione di quei giorni dà adito a letture diverse, a seconda degli interlocutori.

Il tentativo di ripercorrere quei giorni non è facile, lo facciamo con Antonio Pizzinato, oggi senatore della Repubblica, allora segretario generale aggiunto della Cgil lombarda. Il suo immediato superiore è Alberto Bellocchio, un dirigente socialista, oggi autore di raffinate poesie («Sirena operaia», «La banda dei revisionisti»). Pizzinato poche settimane più tardi, dopo quella rottura, è chiamato a Roma, nella segreteria confederale e poi, all'uscita di Luciano Lama, diventa segretario generale della Cgil.

Veniamo a quei giorni, prima del faticoso San Valentino. Sono molte, racconta Pizzinato, le discussioni nel comitato direttivo di quella che si chiama Federazione unitaria Cgil, Cisl, Uil, una struttura che rappresenta, nelle intenzioni di tanti, un ponte verso l'unità organica. Un ponte spazzato via proprio dalla vicenda sulla scala mobile. Altre discussioni hanno luogo nel comitato direttivo della Cgil. Qui, secondo la ricostruzione di Pizzinato, emerge una condizione che poi rimane alla base dell'atteggiamento della Cgil. «Decidiamo, di fronte al fatto che non c'è intesa sui contenuti con Cisl e Uil, di sottoporre alla consultazione dei lavoratori la proposta che è stata fatta dal governo». Una scelta, però, non condivisa dalle altre due organizzazioni.

Chiediamo al nostro interlocutore come è vissuta a Milano tutta la vicenda. «Molti consigli di fabbrica, a cominciare dalla Breda, rendono noti pronunciamenti unitari. Chiedono

uno sciopero e una manifestazione, per mutare l'intesa che si va profilando. Andiamo in piazza non solo a Milano, ma in tutta la Lombardia».

La prima proposta prevede un taglio dei punti di contingenza, previsti dal meccanismo di scala mobile che protegge i salari dall'inflazione e una

programmazione della stessa contingenza. E' un'indicazione che in qualche modo si riallaccia al passato, alla politica cosiddetta dell'Eur, l'assemblea voluta da Cgil Cisl e Uil per lanciare una politica che cerca di finalizzare i «sacrifici» ad un'espansione dell'occupazione. Alcune misure sono state già adottate, come quelle relative alla soppressione delle festività infrasettimanali. Ora è la volta della scala mobile, posta sotto accusa per il suo impulso al fenomeno dirompente dell'inflazione. Il punto vero di scontro, ripete Pizzinato, riguarda però quell'idea della Cgil di andare ad una consultazione tra i lavoratori.

Il sindacato di Lama mantiene, infatti, un suo giudizio critico sull'ipotesi d'intesa. Perché? Perché la misura porta ad un mancato recupero del salario eroso dall'inflazione. Il tutto è aggravato dalla decisione di imporre il taglio attraverso un decreto. «E' lesa l'autonomia del sindacato e la sua sovranità contrattuale. E' un decreto attorno ad un'intesa firmata da organizzazioni che non rappresentano la maggioranza dei lavoratori e in ogni modo si nega la possibilità di verificare la presenza o meno di una maggioranza. E' in contrasto con l'articolo 39 della Costituzione e con le norme sull'autonomia sindacale».

La prima impostazione di Bettino Craxi, secondo alcune versioni, è però via via ridimensionata. Tanto che, secondo dichiarazioni degli stessi protagonisti dell'epoca, come Lama e Trentin, appare a portata di mano, più tardi, dopo le correzioni apportate dal dibattito parlamentare, un compromesso capace di ricomporre le diversità. Compromesso respinto però dal Pci di Berlinguer, e anche da dirigenti della Cgil come Sergio

Garavini. Come stanno veramente le cose? «Io conosco bene - ricorda Pizzinato - i miei rapporti con Luciano Lama. Prima di quella riunione del comitato direttivo che esprime un giudizio

negativo sull'ipotesi d'accordo e prima di andare all'ultimo incontro, mi chiama nel suo ufficio e mi chiede che cosa ne pensi. Io rispondo che non possiamo fare un accordo su quella base e che in ogni caso occorre

sottoporlo al vaglio della consultazione. La mia risposta a Lama, del resto, nasce dalla discussione fatta negli organismi dirigenti di Milano».

La lettura della vicenda data da uno degli autori principali di quella

tanto discussa intesa, Pierre Carniti, chiama in causa, però, il Pci dell'epoca che farebbe pressioni sulla Cgil, perché per la prima volta sente menomate le proprie prerogative di partito, rappresentante di gran parte del mondo del lavoro.

«La mia opinione, dal punto di vista di dirigente della Cgil lombarda - osserva Pizzinato - rimane quella esposta. Intravedo in quella scelta soprattutto un atto di rottura sui problemi della democrazia. Io, come, altri veniamo da una lunga tradizione di pratica democratica. I contratti dei metalmeccanici, ad esempio, sono sempre sottoposti al vaglio degli interessati. Rimango fedele a quel metodo che rinnova il sindacato e aiuta l'unità e l'autonomia».

Uno strappo doloroso, con conseguenze interne anche alla Cgil. Tutti ricordano ancora l'apparizione in Tv di Luciano Lama e di Ottaviano Del Turco, con posizioni diverse. E' così anche a Milano? «Non c'è una grande polemica. E in ogni caso i contenuti sono tipicamente contrattuali. Così come lo sono quelli della rottura del 1954, nella vertenza sul congelamento. L'accordo separato è usato, quell'anno, dalle aziende per cercare di portare ovunque la divisione. I membri di commissione interna, aderenti al sindacato non firmatario, non sono chiamati a trattare in fabbrica. Dopo, però, si avvia la stagione delle piattaforme con contenuti simili, all'insegna del marciare divisi per colpire uniti. La novità dello strappo del 1984 sta nel fatto che l'accordo, pur essendo di natura contrattuale, avviene, presso la presidenza del Consiglio che poi lo trasforma in decreto legge».

Pizzinato rievoca anche la discussione in Parlamento, accompagnata da una mobilitazione straordinaria nel Paese, ricorda le modifiche apportate al testo originale del decreto. E aggiunge: «Proprio io, nel frattempo spostato a Roma nella segreteria confederale, sono incaricato di svolgere una relazione al comitato direttivo della Cgil e, prendendo atto delle nuove disposizioni approvate in Parlamento, propongo a Cisl e Uil di andare ad un'intesa». Siamo al settembre

del 1984. Quella mossa potrebbe evitare il referendum che poi si realizza (e i promotori lo perdono). L'iniziativa della Cgil cade però nel vuoto: prende il sopravvento un rifiuto pregiudiziale della Cisl di Carniti.

C'è una qualche similitudine con quanto avviene oggi? «Oggi non siamo in presenza di un accordo sindacale da applicare», risponde Pizzinato. «In qualità di senatore, ho ascoltato un'audizione con Pezzotta, Musi, Cofferati, Epifani. I contenuti di questa intesa, come si legge nelle prime righe della stessa, e come ha detto il ministro Tremonti, riguarda l'insieme delle politiche governative. Una cosa mai avvenuta. E' stato assunto, ad esempio, nel patto, l'accordo del 1993, quello con Ciampi, ma poi non si concorda con le parti (neanche quelle che hanno firmato) il tasso d'inflazione programmata. E allora vuol dire che si mina quell'accordo... E se il Dpe dice che nei prossimi quattro anni bisogna tagliare del quattro per cento la spesa, allora vuol dire che è in discussione il welfare...».

Quel che avviene nel 1984, rispetto all'accordo di oggi, appare dunque poca cosa? «Pezotta nega che sia un patto riguardante l'intera politica del governo e dice: cambiatelo voi... Però l'intesa firmata rende più difficile l'azione parlamentare...».

Le prospettive quali sono? Sarà possibile una ricucitura? «Molto dipende dai possibili risultati della battaglia parlamentare che potrebbe unire. La novità dello strappo del 1984 sta nel fatto che l'accordo, pur essendo di natura contrattuale, avviene, presso la presidenza del Consiglio che poi lo trasforma in decreto legge».

Pizzinato rievoca anche la discussione in Parlamento, accompagnata da una mobilitazione straordinaria nel Paese, ricorda le modifiche apportate al testo originale del decreto. E aggiunge: «Proprio io, nel frattempo spostato a Roma nella segreteria confederale, sono incaricato di svolgere una relazione al comitato direttivo della Cgil e, prendendo atto delle nuove disposizioni approvate in Parlamento, propongo a Cisl e Uil di andare ad un'intesa». Siamo al settembre



1984: immagine dello sciopero generale contro il decreto sulla scala mobile

Nel '93, in provincia di Grosseto, è stata chiusa l'ultima miniera. Da allora attività turistiche ed agricoltura hanno guidato lo sviluppo, ma i giovani scolarizzati cercano altro

## Maremma, dove il turismo non trova manodopera

**Verena Gioia**

**GROSSETO** Terra e libertà: la storia del grossetano passa attraverso la sua terra e le sue risorse naturali. Il «Tour dei diritti» è arrivato a Marina di Grosseto, l'ultima tappa toscana. Attraversando la campagna, immediatamente si nota l'alternanza regolare fra terra coltivata e fumose aziende alimentari.

Braccianti, contadini e minatori hanno segnato da sempre l'economia della Maremma. Nel 1993 è stata chiusa l'ultima miniera: gli operai sono andati in prepensionamento oppure sono stati riconvertiti alla modesta attività industriale della zona. Finita l'epoca delle miniere è rimasta la

terra. Giorgio Nucci, segretario della Camera del Lavoro, ci racconta: «La riconversione dell'area agricola non è stata un processo semplice, anzi è stata una scommessa. Per esempio il Monte Amiata, famoso per le miniere, ora è sede di allevamenti e di aziende per la trasformazione di prodotti alimentari».

«Nella prima fase - aggiunge Nucci - le imprese non hanno ottenuto i profitti sperati, ora invece, è la zona della provincia con il più basso tasso di disoccupazione. Sul lungo periodo, la scelta verso un radicale cambiamento nell'economia, ha dato i suoi frutti». L'altro settore in espansione è il turismo, diversamente dalla Versilia, qui entroterra e costa sono saldamente collegati. La sta-

gione turistica dura dodici mesi, grazie alle strade del vino e al turismo enogastronomico, alle attrazioni culturali e al parco naturale della Maremma.

«Paradossalmente - ci spiega Nucci - mancano le persone necessarie per coprire tutti i posti vacanti. In questa provincia la scolarizzazione è alta e dunque vengono richiesti lavori medio-alti. Nel settore turistico e agricolo non sono richieste competenze specifiche. Spesso siamo costretti a cercare lavoratori in altre regioni».

Nel frattempo si allestisce il tir, che è parcheggiato vicino al lungomare; il pessimo tempo meteorologico non rende la vita facile a chi raccoglie le firme. I banchetti vengono continuamente spostati, a seconda dell'intensità della pioggia. Resta straordinaria la partecipazione delle persone: pioggia o non pioggia tutti

### Firenze, la società civile per l'articolo 18

**FIRENZE** Continua la raccolta delle firme da parte della Cgil contro la modifica della disciplina dei licenziamenti voluta dal governo. E, nonostante le ferie, grande successo di adesioni un po' in tutta Italia. A Firenze quarantasei personalità della società civile, dalla scienza, alla cultura e all'arte hanno, infatti, aderito all'appello per sostenere la petizione popolare promossa dal sindacato di Cofferati contro la modifica dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori. Tra i moltissimi nomi noti ci sono anche quelli di Antonino Caponnetto, a capo del pool antimafia di Palermo ai tempi di

Falcone e Borsellino, di Paul Ginsborg, Sergio Staino, Antonio Tabucchi, Margherita Hack, ma anche di Francesco Nuti, Alessandro Benvenuti, Paolo Hendel, del musicista Gianni Maroccolo e di Juri Chechi. L'obiettivo della Cgil è quello di raccogliere 170.000 firme nella sola Firenze e 500.000 in tutta la Toscana. Anche a Brindisi - fa sapere la Camera del Lavoro locale - in dieci giorni sono state raccolte più di 9.000 firme. Un successo che va oltre ogni più rosea aspettativa, se si considera che in questo periodo molte fabbriche sono chiuse.

vogliono firmare. C'è chi si ferma già munito di carta d'identità, conoscendo tutto quello che c'è da sapere sulla raccolta delle firme.

Davide ha vent'anni e in modo colorito ci spiega perché firma: «Tutti promettono lavoro e invece ci garantiscono precariato e instabilità permanente. Mio padre è in pensione e io lo invidio: io, come quasi tutti quelli della mia età, vedrò la pensione solo da lontano». La calca attorno ai tavoli è incredibile, le persone cercano di coprire con gli ombrelli i moduli delle firme per non bagnarli. Piove, eppure tutti continuano ad aspettare il loro turno. Roberta Bartolini, delegata della Mabro, un'azienda di abbigliamento, ci racconta: «Anche il 23 Marzo abbiamo vissuto lo stesso entusiasmo, un intero pullman è partito dalla mia azienda e molti sono stati costretti a rimanere a casa. Sarà perché un cen-

tinaio di lavoratori sono in cassa integrazione da febbraio 2002 e non hanno idea cosa possono aspettarsi dal futuro. Intanto, tutti quanti lavoriamo solo tre giorni in una settimana: abbiamo bisogno di stabilità».

Il videowall proietta il video del 23 Marzo: molte persone si fermano, c'è chi guarda distrattamente e chi segue con attenzione interi spezzoni dei filmati. Di solito, fra gli spettatori più attenti ci sono parecchie persone anziane. Antonio è un ex minatore in pensione: «Noi abbiamo duramente lottato per i diritti che vogliono abolire: è giusto difenderli. Quello che oggi ci sembra dovuto, fino a trent'anni fa era solo una speranza».

Domani saremo a Civitavecchia, la prima delle tre tappe laziali: il 13 saremo ad Ostia e il 14 ci sposteremo a Gaeta.

A cura di Studenti.it

Un intervento del segretario confederale della Uil. «Nel dibattito in corso non abusiamo del termine diritto e ricordiamo le decisioni assunte in passato unitariamente»

## «Cerchiamo un equilibrio fra tutele soggettive e compatibilità economica»

**Guglielmo Loy\***

Bene ha fatto l'Unità a promuovere, attraverso l'intervento di Guglielmo Epifani, un dibattito serio sulla questione dei diritti e delle tutele. Le riflessioni di Epifani, conseguenti a quelle di Pietro Ichino sul *Corriere della Sera*, sono pacate nei modi, ed è questo un segnale positivo, anche se non convincenti nel merito. Mi riferisco all'uso (a volte all'abuso) del termine diritto. Ritengo che si debba fare uno sforzo, anche nel linguaggio, di realismo e di concretezza. Per il «lavoro» o, meglio, per

le regole che ne sovrintendono i rapporti, mi sembra più appropriato parlare di «tutele». Sul lavoro si fonda la nostra Repubblica ma l'universalità del diritto costituzionale al lavoro non si è mai tradotto automaticamente nel Diritto ad un'univoca regolamentazione nei rapporti di lavoro. Ecco perché nel lavoro piuttosto che parlare di diritti mi sembra più onesto e corretto parlare di tutele.

Tutele per tutti ma, stante la segmentazione e la specificità del sistema produttivo, diverse nell'applicazione. Così come, del resto, diversi sono i contratti collettivi di lavoro riguardo ad alcune materie rilevanti

come l'orario, le qualifiche e il salario il quale, ovviamente è un diritto (...si lavora e in cambio si ha una retribuzione...) ma che, altrettanto ovviamente, non si eroga in maniera indifferenziata poiché il modo con cui si esplica la prestazione non è, in assoluto, uguale per tutti. Così come, inoltre, già da sempre, per tutti i lavoratori trova applicazione il principio che non si può essere licenziati senza giusta causa ma, nello stesso tempo, è stata sempre possibile la differenziazione nella concreta applicazione di questo principio: con il reintegro in alcune tipologie d'azienda (tutela straordinaria da difendere), con l'indenniz-

zo (da rivedere e rinnovare) in altre, accompagnando il tutto con un'azione di sostegno al reingresso nel modo del lavoro.

Il sindacato confederale ha sempre, unitariamente, scelta questa strada con la ricerca di un giusto equilibrio tra tutela soggettiva e compatibilità produttiva ed economica. Perché, se il reintegro fosse veramente un «diritto universale», la Cgil - come la Uil e la Cisl - avrebbe allora accettato (giustamente) per anni la differenziazione delle tutele? Perché chi lavora in aziende con 3 o 4 dipendenti non avrebbe questo «diritto»? E i lavoratori interinali? E gli apprendisti? E i lavoratori in

contratto di formazione? E gli Lsu assunti dalle imprese e non «computati» (stesso termine usato anche nell'intesa del 5 luglio) come previsto da un decreto del ministro Salvi del lontano 2000?

Il perché sta nella cultura del sindacato italiano che ha sempre sostenuto, insieme con altre politiche, il sistema dell'incentivazione all'assunzione che è stato, appunto, elemento costante della propria azione. E l'incentivo alle imprese si è esplicato, oltre che con sostegni economici pubblici (fiscalizzazione, etc.), anche con una gradualità nella messa a regime delle tutele. Per concludere: la Cgil è liberissima di

cambiare opinione e considerare sbagliato ciò che ha condiviso fino a ieri, ma quello che è non comprensibile è considerare un «grave errore» che altri rivendichino con coerenza comportamenti, fino a ieri, unitari. Siamo certi, però, che alla fine tutto il sindacato sarà obbligato a riportare la discussione sui fatti concreti: il referendum di Rifondazione e la trattativa sullo Statuto dei lavori (prevista nell'intesa del 5 Luglio) aprirà un nuovo dibattito che dovrà vedere prevalere la fase della riflessione e della proposta su quella del più facile momento propagandistico.

\* Segretario Confederale Uil

### Sessanta disoccupati napoletani occupano la piazzetta di Capri

Nuova protesta ieri dei disoccupati napoletani che si sono recati in traghetto a Capri sulla scia di una ormai consolidata tradizione. Un gruppo di una sessantina di «senza lavoro», aderente al movimento «Disoccupati uniti per il lavoro», è partito, infatti, dal molo Beverello su un traghetto diretto all'isola azzurra dove, presumibilmente, manifesteranno nella celebre «piazzetta». I disoccupati sono giunti alla spicciolata nel porto e, una volta a bordo, hanno anche issato una striscione.